

# non ci sono più gli svedesi di una volta

FEDERICO FERRERO

■ *Ingen*, nessuno. Sta per cominciare Wimbledon e alla messa del tennis, nel torneo dei tornei conservato come una reliquia nel perimetro dell'All England Club, non ci sarà uno svedese. L'unico che, da lassù al nord, possano ancora mandare in giro per il mondo senza farsi ridere dietro non si chiama Jan, Erik né Jonas ma Elias, Elias Ymer: il nome non è vichingo perché lui è nerissimo, suo papà emigrò dall'Etiopia in cerca di benessere e diciamolo subito, non è malaccio ma non vincerà mai Wimbledon né un altro torneo importante. Non trattiamo della crisi dell'Unione, niente di serio; però insom-

**Quando Borg iniziò a vincere la disciplina entrò nelle scuole, simbolo di un progetto di progresso sociale**

ma, è quantomeno stravagante che un popolo di appena otto milioni di anime infreddolite sia riuscito, a partire dagli anni Settanta fino all'esaurimento recente, a produrre campioni con gli stampi dell'Ikea e, soprattutto, a rendere uno sport sconosciuto argomento di interesse nazionale. Per poi sprofondare con risolutezza uguale e contraria, tanto da non essere più rilevabile dal termometro del grande pubblico.

Non cento, ma ventotto anni fa sembrava nell'ordine delle cose che Mats Wilander da Växjö - si pronuncia più o

meno Vècuo, fa meno abitanti di un quartiere di Roma e ci vivono più renne che persone - conquistasse la vetta del ranking e tre Slam su quattro. E Stefan Edberg, l'airone del servizio e volée? Per lui due Wimbledon, due Us Open, due Australian Open e lo scettro di re conteso a Lendl e Becker. È difficile spiegare quanto possa essere complicato diventare uno dei primi dieci giocatori del pianeta, in una disciplina praticata da milioni di atleti in tutti i continenti. O forse no: l'Italia, ecco, non ne ha uno dai tempi in cui l'auto più usata dalla gente

era la Fiat 126. La Svezia ne ha prodotti a manciate: Anders Järryd e Jokke Nystrom, Kent Carlsson ed Henke Sundström, Mikael Pernfors e Jonas Svensson tra i coevi di Edberg e Wilander; dagli anni Novanta e Duemila, Magnus Larsson, Magnus Gustafsson, Jonas Björkman, Magnus Norman, Thomas Enqvist, Thomas e Joachim Johansson e l'ultimo grande, Robin Söderling.

Nessuno poteva immagina-

re che l'ultimo Slam svedese sarebbe stato quello di Thomas Johansson in Australia, anno 2002. Invece è andata proprio così: con il ritiro per mononucleosi di Söderling nel 2011, gli svedesi si sono persi. E son talmente malconci che un Björkman (ex numero 4 e semifinalista agli Us Open, niente di che per i parametri dei tempi d'oro) potrebbe tornare a giocare in Davis a 44 anni e fare una figura non inferiore al titolare Windahl,

vent'anni e numero 970.

Per darsi ragione di ciò che fu e non sarà mai più, due

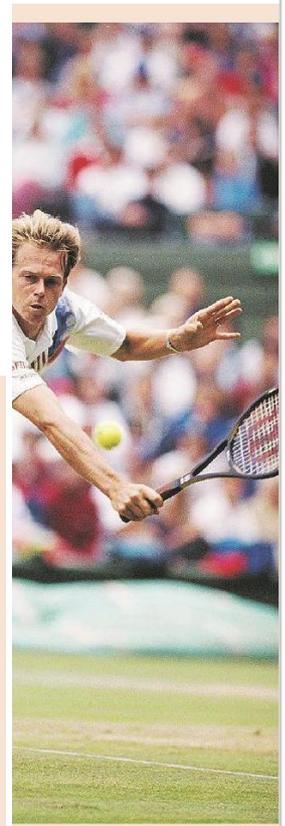
giornalisti specializzati, Mats Holm e Ulf Roosvald, hanno raccontato nel libro *Game Set Match - Borg, Edberg, Wilander e la Svezia del grande tennis* (add editore) come sia stato possibile costruire, in un Paese climaticamente e socialmente avverso a uno sport elitario e disperatamente bisognoso di sole, un movimento tennistico clamoroso. La ri-

sposta, scava scava, è un re, anzi, allora principe ereditario Gustavo: si invaghi di quella disciplina scoperta in Inghilterra, mentre tentavano inutilmente di farlo innamorare della principessa Beatrice. Spalancava la bocca ammirato solo quando vedeva due ragazzi vestiti di lino che si scambiavano una palla a racchette, divisi da una rete su un campo ben rasato. Era stato il principe a far costruire i primi due campi da tennis

svedesi, uno addirittura in erba nel giardino del castello di Tullgarn; sempre lui, invogliava i suoi ufficiali a dedicarsi a quell'attività ritenuta ridicola e, su sua esplicita volontà, le regole del *lawn tennis* vennero tradotte per renderlo popolare tra la gente.

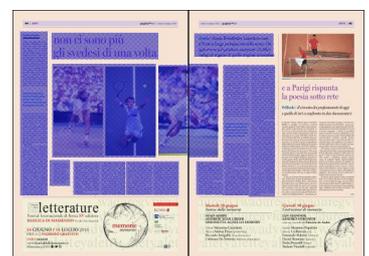
Il trapianto attecchì definitivamente grazie al futuro mezzo di rimbambimento di massa, allora ancora in mano a gente illuminata. Nel 1962, la tv trasmise le gesta di

Jan-Erik Lundquist, un ange-



GETTY IMAGES

**COLPI** Da sinistra, Bjorn Borg durante la finale di Wimbledon del 1976 contro Nastase. A fianco, Wilander agli Us Open del 1987. Infine, Edberg ai quarti di finale di Wimbledon 1992 dove giocò contro Ivanisevic



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

lo dorato che prese a pallate la nazionale italiana di Pietrangeli e Sirola in Coppa Davis. Dal giorno dopo, la gente cominciò a chiedere più tennis per tutti: più campi, più maestri, racchette, palline e costi di affitto calmierati, in omaggio al leggendario welfare scandinavo. Dalla culla alla tomba, possibilmente passando per il circolo del tennis.

La federazione prese a mandare in perlustrazione un suo ex giocatore particolarmente abile a scovare talenti, il maestro Percy Rosberg: tra i tanti che rese famosi, scelse Björn, un bambino che colpiva un dritto strano, con l'apertura lasca del ping pong, e il rovescio con due mani come

### In Inghilterra il futuro re Gustavo s'invaghi del gioco. E al ritorno fece costruire i primi campi e tradurre le regole

nell'hockey su ghiaccio. Giocava così perché nessuno gli aveva insegnato come si facesse col tennis. Quel bambino non era il più bravo, però non sbagliava mai e sembrava nato per competere anche se la racchetta gliel'aveva regalata il padre, Rune Borg, di mestiere commesso, soltanto perché se l'era aggiudicata in un concorso.

Tutto cospirava perché germogliassero talenti: il Paese girava a meraviglia, il reddito delle famiglie decollava; il re aveva tramato perché i sudditi guadagnassero il sacrosanto diritto di colpire il dritto e alla Salk-hallen, costruita in periferia a Stoccolma, venivano radunati tutti i ragazzi coordinati e motivati, raccattati nelle scuole e nelle palestre. La fe-

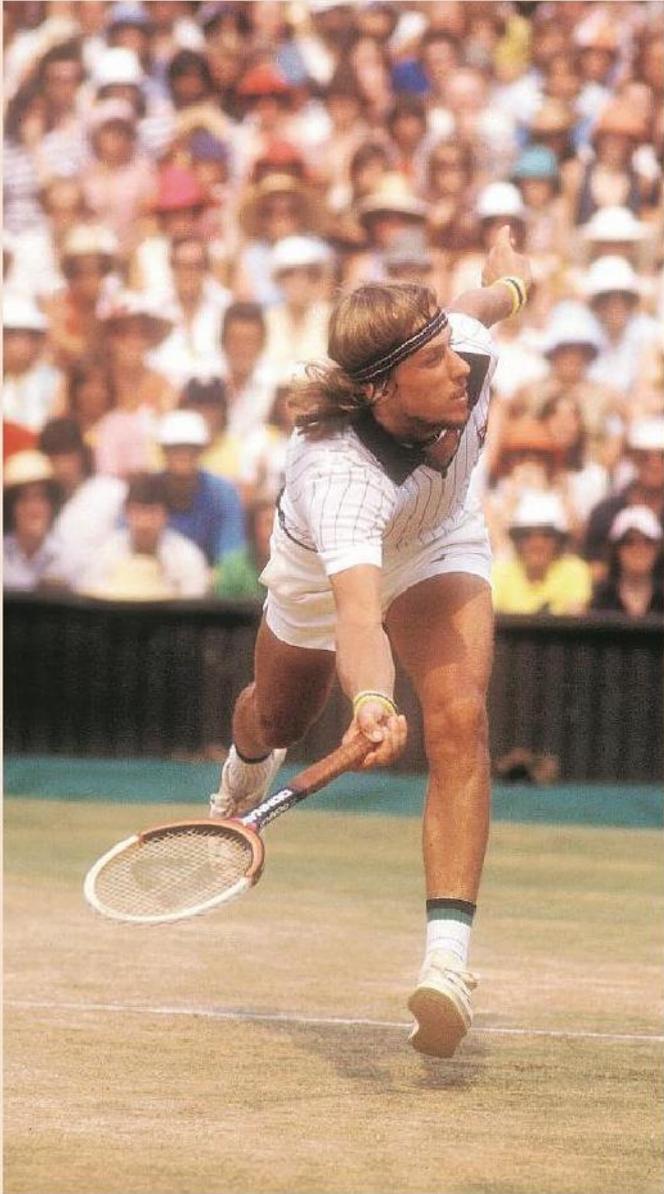
derazione tappezzava le città di poster giganteschi che invitavano i ragazzi a visitare il mondo grazie al tennis: li arrolavano, proprio come la marina e l'aeronautica. I maestri di Borg convinsero i professori con l'argomento che il tennis lo avrebbe reso economicamente indipendente e gli

avrebbe offerto un futuro: quando prese a vincere titoli a raffica e a trascinarsi dietro una generazione, il tennis entrò a far parte dei programmi scolastici, anzi, finì per diventare il simbolo di un progetto di progresso sociale. Lo svedese biondo vestito da tennis col fascione sulla fronte, che tira il rovescio bimanuale e non sbaglia mai, divenne un luogo comune, esattamente come lo scozzese in kilt e l'italiano col gestato da gangster.

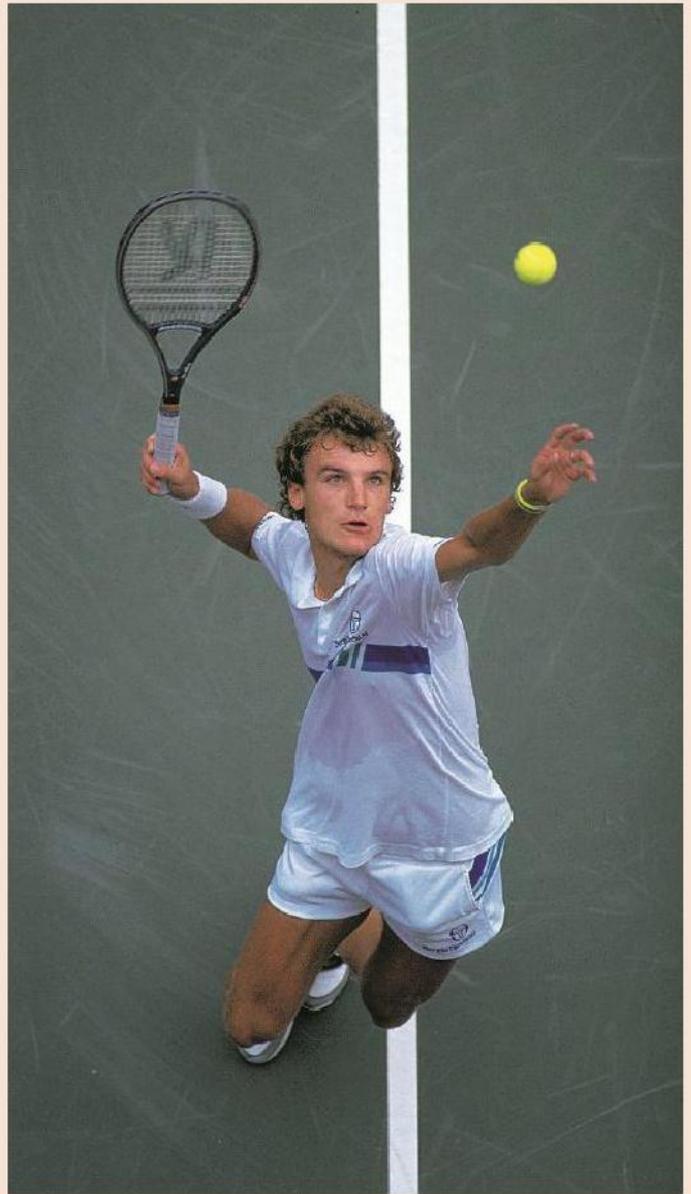
Holm e Roosvald riferiscono, avendo conversato con tutti i protagonisti di quel fenomeno sensazionale, come nacque e perché andò a morire. Ritrovano Percy Rosberg, ottuagenario, che mostra i campi vuoti della Salk-hallen, quelli presi d'assalto dai nonni di ragazzini che, oggi, preferiscono gli smartphone. Eppure ci sono ore gratis, con un maestro che sarà anziano ma è meglio di Nils Liedholm ed Enzo Bearzot messi insieme. Nel palazzetto di Kristineberg trovi le pareti puntinate di cimeli: quasi tutti appartenuti a Björn Borg. Che ha appena compiuto sessant'anni e continua a giocare, tre ore alla settimana, dentro un parallelepipedo che i residenti frequentavano come un tempio e ora vorrebbero buttare giù perché stona con l'architettura del quartiere. I ragazzi passano, guardano quei fusti di legno e non sanno che i loro genitori, pur di sfiorare quel signore con i cerotti alle mani e i polsi fasciati, si strappavano i capelli, come ai concerti dei Beatles.



**Tennis** | *Inizia Wimbledon. Grande assente il Paese a lungo protagonista della scena. Che oggi non sa più produrre campioni. Un libro indaga le ragioni di quella stagione miracolosa*



TONY DUFFY / GETTY IMAGES



GETTY IMAGES

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato